San Francisco

Il partito repubblicano nelle mani degli «ultra»

Totale alla Convenzione la vittoria di Goldwater

883 voti su 1308 al senatore dell'Arizona, che sarà candidato contro Johnson - Ridotti al silenzio Scranton e Rockefeller

SAN FRANCISCO, 16.

Con ottocento ottantatré voti — duecentoventotto in più della maggioranza assoluta — il senatore dell'Arizona e *leader* ultra-conservatore, Barry Goldwater, ha ottenuto oggi al primo scrutinio la nomina a candidato del partito repubblicano nelle elezioni presidenziali del prossimo novembre. L'esito della votazione, che va oltre i più arditi pronostici del senatore e dei suoi seguaci, è stato accolto da questi ultimi con urla di «*We want Barry*» («Vogliamo Barry»), sventolio di bandiere, squilli di trombe e rulli di tamburo, che si sono ripetuti ininterrottamente dal momento in cui il conto ha superato il traguardo dei seicentocinquantacinque voti fino alla fine. Risate e commenti ostili hanno accolto invece i pronunciamenti a favore di Scranton e degli altri concorrenti. Il governatore della Pennsylvania — esponente dell'ala «moderata» — ha avuto 214 voti, Rockefeller ne ha avuti centoquattordici. Gli altri voti si sono distribuiti tra candidati minori.

Con ciò, la Convenzione repubblicana si è avviata alla conclusione. Approvata la «piattaforma» programmatica e designato il candidato alla presidenza, essa deve soltanto designare il «numero due» della lista, e cioè il candidato alla vicepresidenza. Tradizione vorrebbe che la scelta cadesse sul *leader* della minoranza, e cioè, in questo caso, su Scranton. Ma è probabile che il senatore filo-fascista e il suo gruppo infrangano anche questa regola e impongano il loro candidato: il presidente del partito, William E. Miller, deputato di New York, cattolico e amico di Goldwater.

Poco dopo la designazione, il *leader* oltranzista ha fatto la sua apparizione sui teleschermi per il «discorso di accettazione»: una breve e generica allocuzione, nella quale egli ha assicurato che il suo confronto elettorale con il presidente Johnson avverrà «sul piano dei concreti problemi politici», senza personalismi Ma poche ore prima, rispondendo alle domande dei giornalisti circa il posto che la questione dei diritti civili avrà nella lotta elettorale, Goldwater aveva definito il suo futuro avversario «il più grande falsificatore della storia degli Stati Uniti» e «l'individuo più bugiardo che sia mai andato in giro» ed aveva accusato il presidente di «essere stato fino all'anno scorso un oppositore dei diritti civili». Un altro gesto di Goldwater a poche ore dalla nomina è consistito nel ricevere una delegazione del comitato dei cosiddetti «popoli prigionieri» (i popoli dei paesi socialisti europei) e nel dare ad essa assicurazione che si adopererà, se eletto presidente, per la loro «liberazione».

Da parte democratica, la nomina di Goldwater è stata commentata in termini assai duri. Interrogato circa l'insolente attacco del neocandidato al presidente, il portavoce della Casa Bianca ha detto soltanto: «Credo che lasceremo quelle dichiarazioni dove si trovano». Invece, il presidente del partito democratico, Bailey, ha detto che, con la scelta di Goldwater, i repubblicani si sono consegnati «ad una minoranza estremista», che non ha nulla a che fare con la democrazia americana, e ad un uomo «il cui proposito è di dividere il paese e di attentare alla pace e al progresso». Commenti dello stesso tenore aveva suscitato nei giorni scorsi il documento programmatico elaborato dalla maggioranza goldwateriana

La contesa fra Goldwater e Scranton si è avviata al suo ultimo atto la notte scorsa allorché i seguaci del primo avevano bloccato a colpi di maggioranza i tentativi del secondo di emendare la «piattaforma» elaborata dall'apposito comitato. L'iniziativa era condotta innanzi dal senatore Hugh Scott, della Pennsylvania, principale luogotenente di Scranton, e da Rockefeller Dapprima Scott ha cercato di introdurre nella sezione del documento che concerne i diritti civili un impegno di tradurre in atto la legge approvata due settimane fa, e un richiamo al 14 emendamento della Costituzione, che consentirebbe una riduzione della rappresentanza degli Stati che praticano la segregazione. Ma la proposta è stata respinta con 897 voti contro 409. Successivamente, Rockefeller suggeriva una condanna «della *John Birch Society*, del *Ku Klux Klan*, dei comunisti e degli altri gruppi estremisti», ma anche questo tentativo naufragava tra urla e proteste che soverchiavano la voce dell'oratore. La stessa sorte è toccata all'emendamento che avrebbe riaffermato l'inalienabile responsabilità del presidente in materia di impiego delle armi atomiche.

Infine, il senatore Everett Dirksen, capo della minoranza repubblicana al Senato, ha formalmente proposto la nomina di Goldwater a candidato, accompagnando la proposta con un discorso inteso ad esaltare le «umili origini», il «coraggio» del senatore e la sua capacità di «battere Johnson». Il discorso è stato interrotto da urla, canti ed evviva ogni volta che Dirksen ha pronunciato il nome del candidato. In onore di quest'ultimo (con allusione alla parola *gold*, che forma la prima metà del suo nome) una pioggia di metallo dorato scendeva dal soffitto, risplendendo alla luce dei riflettori. A Dirksen hanno fatto eco l'ex-senatore Knowland, della California, stretto amico di Cian Kaiscek ed uno dei più qualificati campioni della guerra fredda, il quale ha assicurato che «grazie a Goldwater, non vi sarà acquiescenza dinanzi alla tirannia comunista»; inoltre, il senatore Tower, del Texas, il deputato Halleck, dell'Indiana, e l'ex-ambasciatrice a Roma, Clare Booth Luce A favore di Scranton ha parlato — solitario e senza applausi — Milton Eisenhower, fratello dell'ex-presidente

Dopo il voto, Scranton ha preso la parola per congratularsi con il vincitore e per affermare che tutti i contrasti devono ora cedere all'unità del partito nella lotta contro i democratici Il governatore della Pennsylvania ha proposto che le delegazioni contrarie a Goldwater modifichino il loro voto, in modo da simboleggiare questa «unità»: ciò che è stato fatto

RESA A GOLDWATER

Barry Goldwater — il leader della destra americana più arrabbiata, l'amico di quella John Birch Society *che bollò come arossiò Eisenhower e Dulles, il personaggio pittoresco, il cui anacronismo ed infantilismo politico hanno fatto sorridere tanti commentatori — ha vinto da trionfatore la Convenzione repubblicana di San Francisco. Ha ottenuto la candidatura alla presidenza con una maggioranza più ampia di quella che Eisenhower — allora l'uomo più popolare d'America — ebbe nel '52 Ha imposto il suo programma Sua sarà la scelta del compagno di lista.*

Ancorché prevedibile, e da alcuni giorni addirittura scontata, la «resa a Goldwater» del partito repubblicano desta nella stessa America incredulità ed emozione. Ci si chiede se il neo-candidato - rappresenti realmente il partito e, in caso affermativo, se tra quest'ultimo e l'elettorato non si sia aperta una grave frattura Ci si chiede ancora, dando per scontata una sconfitta repubblicana alle elezioni di novembre, quanto durerà la sua presa sul «Grand Old Party» e se essa non prelude ad una ridistribuzione delle forze nei due partiti tradizionali, che schieri tra i democratici tutti i «liberali», e tutti i «conservatori» tra i repubblicani. Sono interrogativi che hanno un fondamento

Ma assai più scottante è la questione di come il senatore oltra abbia potuto conquistare, in breve volger di tempo, un posto di primo piano nella vita politica, e del significato che si può dare alla sua ascesa. E, a questo proposito, la storia ci pone sotto gli occhi coincidenze illuminanti Quella ascesa, infatti, ha avuto inizio or è un decennio, ma è divenuta tangibile quattro anni fa, nel momento, cioè, in cui con maggiore acutezza si poneva all'America un scelta tra la via del dialogo e della competizione con il mondo socialista — con tutto ciò che essa comportava, anche all'interno, nel senso di uno sforzo senza precedenti del governo federale per eliminare piaghe sociali (come la discriminazione razziale) — e quella del ritorno all'immobilismo e alla guerra fredda Kennedy indicava la prima via Eisenhower e i «moderati» del partito repubblicano arretravano dinanzi alla scelta. Goldwater aveva già fatto la sua nel senso opposto, e lanciava alle masse più arretrate parole d'ordine illusorie ma non prive di presa propagandistica come quelle della «fedeltà alla tradizione» e della «vittoria sul comunismo». Il fallimento di Eisenhower gli diede via libera.

Quattro anni dopo, il «florilegio di assurdità» che costituisce il credo fascisteggiante del senatore di Phoenix, ha conquistato il partito. Anacronismo? Senza dubbio. Ma quando Goldwater afferma che nei confronti del mondo socialista l'unica politica valida è quella dell'atomica, che la decisione di impiegare o meno quest'ultima è un aspetto «tecnico», da lasciare ai militari, che nel Viet Nam e a Cuba bisogna impegnare tutta la potenza militare degli Stati Uniti, che i paesi di nuova indipendenza, e le stesse Nazioni Unite, sono interlocutori infidi, da tenere in quarantena e da far marciare sotto il peso del ricatto, e che l'integrazione razziale è una questione «di cuore e di coscienza» dei razzisti, egli non fa che portare alle estreme conseguenze la logica interiore dei suoi predecessori Il plauso di Eisenhower, la solidarietà di Nixon, i balbettamenti, le contraddizioni e il nullismo di Scranton di Cabot Lodge e di Rockefeller ne sono la riprova. E il loro impegno di trasformarsi in propagandisti del neo-candidato, per una virulenta offensiva contro Johnson, corona il matrimonio tra vecchia e nuova destra.

Vedremo, a novembre, quale sarà il giudizio degli elettori La vittoria di Goldwater non può però non mettere in evidenza quanto sia ampio lo spazio politico di cui l'estremismo guerrafondaio e reazionario dispone ancora negli USA, e la minaccia ch'esso rappresenta per la pace e per la democrazia Tanto più, perciò, c'è da augurarsi che i democratici trovino il mese prossimo ad Atlantic City, dove terranno le loro assise, altrettanta chiarezza sulla strada tracciata da Kennedy nel discorso all'American University. Le loro prime reazioni alla «piattaforma» goldwateriana costituiscono un'indicazione positiva: non così i piani emersi nelle ultime settimane per quanto riguarda, ad esempio, il Viet Nam, dove la Casa Bianca rischia di ripetere la fatale esperienza del '60.

e. p.

DOPO 20 GIORNI DI CRISI

Per 14 ore intrighi e rancori fra i capi dc

I retroscena della lunga riunione della Direzione d.c. - Rumor mise sul tavolo le sue dimissioni e Moro annunciò che avrebbe rinunciato all'incarico se non avesse ottenuto un voto unanime - Battibecchi con le sinistre - I fanfaniani e le incertezze di Rumor

Da sinistra: **Gava, Salmoni, Reale, Nenni, De Martino, Ferri e Brodolini nei giardini di Villa Madama**

Mercoledì 15: i giornalisti nella sala stampa di Montecitorio lavorano stancamente. Non usciranno i giornali domattina e le agenzie hanno fermato le telescriventi. Alla Camilluccia è riunita la Direzione dc dalle undici della mattina (la riunione finirà alle una di notte, con due brevissime interruzioni), ma nessuno degli esponenti democristiani è uscito dai cancelli dell'Istituto «Alcide De Gasperi» dove l'organo dc sta riunito. Nel pomeriggio arriva una nota ufficiale diffusa dal dottor Palmisano, capo dell'Ufficio stampa della D.C. La nota dice che «la Direzione dc non ha espresso deplorazioni nei confronti di chicchessia; essa si sta occupando esclusivamente dei problemi connessi con la trattativa di governo».

Questa nota ha un retroscena che illumina efficacemente uno dei momenti più drammatici della riunione della Direzione democristiana di mercoledì scorso. Aprendo la riunione il Segretario del partito Rumor aveva fatto un'ampia relazione che in realtà illuminava ben poco i presenti circa i motivi per cui il giorno prima, ponendo alcuni «diktat» chiaramente inaccettabili, i dorotei e Rumor stesso avevano costretto gli altri tre partiti a irrigidirsi su una serie di punti di «principio» che rischiavano di mandare improvvisamente a monte tutta la trattativa. Rumor parlò fra l'altro della «sorpresa» causata dalla notizia che la sinistra dc di «Forze Nuove» gli aveva inviato una lettera nella quale si affermava che la corrente non avrebbe approvato gli accordi di governo giudicati inaccettabili per il loro contenuto conservatore.

Si tratta, disse Rumor, di episodi «poco ortodossi che hanno messo in difficoltà la delegazione dc proprio nel pieno della trattativa». Io, ha proseguito il Segretario dc, quella lettera non l'avevo ancora ricevuta quando, seduti al tavolo di Villa Madama, me ne ha dato notizia Saragat. Rumor concluse che comunque «per ora era meglio non porre questioni interne di partito». Ne parleremo in seguito, aggiunse minacciosamente.

Al fanfaniano Ronzolani questo modo di trattare la questione non piacque: «C'è stata una questione di scorrettezza grave; è un problema morale e politico e dobbiamo chiarirlo subito». Rumor continuò a buttare acqua sul fuoco. Il «basista» De Mita interruppe con tono concitato: «La lettera Colombo che è all'origine della crisi, è stata passata sotto silenzio. Ora si vuole fare un "caso" della nostra lettera a Rumor. Questa è una ipocrisia. Noi volevamo far conoscere il nostro punto di vista finché le trattative erano in corso e infatti la lettera era stata inviata a Rumor e per conoscenza a Moro alle otto di ieri mattina». Rumor agitato: «No, io non l'ho avuta. Me l'ha raccontata Saragat, la vostra lettera e De Martino mi ha chiesto a nome di quale maggioranza io trattassi dato che la sinistra marciava per i fatti suoi».

Granelli, un altro esponente «basista», era in ritardo. Entrò a quel punto del battibecco urlando (così dicono le indiscrezioni): «Basta con le false voci sugli atteggiamenti delle correnti. A Montecitorio si sta dicendo che la Direzione è riunita per infliggere una solenne deplorazione alla sinistra dc». E' stato allora che Rumor ha incaricato Palmisano di diffondere il comunicato che ai giornalisti, in quel momento, apparve abbastanza misterioso.

Momenti drammatici

Questo è stato uno dei momenti drammatici della riunione della Direzione dc. Ce ne è stato un altro verso la fine. Granelli è tornato all'attacco affermando che bisogna che per il futuro la delegazione dc informi con più precisione e lealtà il comitato di Segreteria: in questa fase, ha aggiunto, questa puntuale informazione non c'è stata. Rumor ha colto la palla al balzo: «Se è così vuol dire che la Direzione non ha una piena fiducia nella delegazione dc che è guidata da me, Segretario del partito. Se non esprimo più la maggioranza ditelo francamente e riapriamo il problema della Segreteria. Qui ci sono le mie dimissioni».

Naturalmente la frase è rimasta lì e tutti hanno rinnovato al Segretario la loro fiducia. Anche Moro ha parlato di dimissioni: quasi distrattamente ha detto a un certo punto che se la Direzione non gli avesse rinnovato all'unanimità la fiducia per la trattativa in corso, lui sarebbe andato subito al Quirinale per rinunciare al mandato. Un doroteo ha detto: «Ma "Forze nuove" ormai non può votare gli accordi che ha respinto»; e Moro: «Bene, allora rinuncerò».

Momenti di tensione, come si vede, ce ne sono stati. Il clima comunque è rimasto sotto il controllo di Moro che in questo ha superato anche le incertezze e le contraddizioni di Rumor riassumendo — è sembrato — una «leadership» che i dorotei avevano voluto toglierglì. Rumor nella sua relazione aveva insistito sulle divergenze con i socialisti su tre temi: la scuola, l'urbanistica, l'estensione alle amministrazioni locali della formula di centro-sinistra. Moro, appoggiato da sindacalisti e «basisti», aveva detto che mentre sull'urbanistica e sulla scuola la DC aveva la possibilità di attestarsi su posizioni «intermedie» tali da rendere possibile un accordo, per il problema della estensione della formula alle amministrazioni locali bisogna attendere che il centro-sinistra «progredisca»: le conseguenze saranno automatiche se la formula si rivelerà vitale. Sulla programmazione Moro ha detto di avere preparato un suo documento che «tiene conto» anche del testo di Giolitti.

Al ministro socialista il presidente incaricato ha comunque riservato una puntura di spillo abbastanza maligna: «Gli avevo solo chiesto alcuni chiarimenti per le questioni agricole, ha detto, ma mi ha detto di non avere dati in mano. Me li sta preparando in tutta fretta». Per quanto riguarda la scuola, secondo Moro c'è la possibilità di un accordo entro il 31 dicembre o il 30 giugno dell'anno prossimo. Purché non ci si irrigidisca su questioni di principio assurde, ha detto confortato poi dal parere di tutti i suoi sostenitori di sinistra.

De Mita ha detto che proprio per essersi voluta «intestare» su questioni di prestigio la DC è arrivata alla difficile situazione delle ultime ventiquattro ore. Eravamo più forti prima della «sortita» dorotea, ha aggiunto, e ha detto chiaramente che è inutile tirare la corda fino all'esasperazione con un PSI che ha già pagato il suo prezzo con una drammatica scissione: se si continua a tirare la corda, ha concluso in sostanza, ci ritroveremo con un PSI «che avrà perso ogni legame con la classe lavoratrice». Di uguale tenore gli interventi del delegato dei giovani Benadusi («La DC non è soltanto quella che vogliono fare apparire gli esponenti di una sua frazione moderata e conservatrice»); Vittorino Colombo («Per la riforma urbanistica è indispensabile l'istituto dell'esproprio generalizzato»); Granelli («Più chiarezza nella trattativa e più decisa volontà di dare un contenuto innovatore al centro-sinistra»).

Una punta di rancore

Per i fanfaniani hanno parlato Branzi, Rampa, Barbi, Curti; il discorso più importante lo ha fatto Forlani. Ha detto che nella trattativa con il PSI, la DC «non ha raggiunto la chiarezza su tutti i punti». Non si è fissata abbastanza nettamente — ad esempio — la delimitazione a sinistra della maggioranza: «Eppure su quel punto avvenne il congelamento del governo Fanfani», ha aggiunto con una punta di rancore. Per la legge urbanistica Forlani, Barbi, Truzzi, Dal Falco hanno espresso il loro allarme. Anche Piccioni ha voluto parlare: «Un'altra volta fate fare le trattative da dei veri tecnici, per favore», ha detto spiegando che la gente ha paura della legge urbanistica soprattutto perché è una legge confusa.

Sarti (doroteo) ha perorato la causa del proseguimento delle trattative. Così anche Lattanzio. Piccoli ha ammonito di non fare una politica «che sia solo testimonianza di cultura» ma di farne invece una «legata alle masse». Il moroteo Salvi, sul problema della scuola, ha ricordato che in altri paesi i cattolici si tassano per mantenere le scuole private. Truzzi ha messo in guardia contro «il pericolo delle elezioni». La riunione si è conclusa tardi, con l'incarico a Moro a proseguire. Chi ha suscitato la peggiore impressione — di incertezza e ambiguità — è stato proprio Rumor. Questo almeno è quanto si ricava dalle indiscrezioni.

u. b.

Nella foto in alto: **Un'immagine della riunione quadripartita a Villa Madama.** Da sinistra: **Gava, Rumor e Moro**

DA DOMANI SULL'UNITA'

Sensazionale inchiesta sul SUPER-SCANDALO DELLE PENSIONI

Lo scopo fondamentale del sistema previdenziale italiano è quello di non pagare o di pagare al minimo le pensioni!

I quattro quinti dei pensionati vivono con 4-500 lire al giorno, mentre con il fondo pensioni i governanti hanno accumulato un colossale «avanzo» di oltre 1.000 miliardi.

Perchè, pur essendoci il danaro, non si pagano pensioni giuste?

Chi ha interesse a ridurre al minimo le pensioni per aumentare al massimo il capitale da investire in altre opere?

A cosa sono serviti e a cosa servono i miliardi risparmiati dai cittadini durante la propria vita?

DOMANI SULL'UNITA' IL PRIMO SERVIZIO. E' UN'INCHIESTA DI RUBENS TEDESCHI. PREPARATE LA DIFFUSIONE!